



Sofia Contran
di anni 21
di Sant'Angelo
di Piove di Sacco (Pd)

In collaborazione con



di Sant'Angelo
di Piove di Sacco (Pd)

Avevamo i quaderni e un libro grosso chiamato sussidiario. Sui quaderni, però, non si scriveva con le penne, bensì con il pennino a inchiostro che doveva essere intinto nel calamaio; il pennino spesso sbavava e faceva delle macchie



**La Wigwam
Local Community
Saccisica - Italy**

IRENEO E PASQUINA, PASSANO A SOFIA IL TESTIMONE DEL TEMPO

Come in una staffetta, le generazioni si susseguono raccogliendo il vissuto di tante esistenze che costituiscono le radici delle comunità

I miei nonni, Ireneo e Pasquina, sono delle persone speciali e questo non lo dico perché sono i miei nonni, ma perché sono delle persone umili, semplici, che hanno vissuto davvero la povertà e che, nonostante tutto, o forse proprio per quello, hanno un cuore grande per tutti.

Vorrei provare a descrivere a parole la gioia e la commozione che ho percepito nei loro occhi mentre mi raccontavano

aneddotti sulla loro infanzia e rispolveravano vecchi ricordi di gioventù; come un fiume in piena, non vedevano l'ora di raccontare tante storie e io... continuavo a chiedere loro nuovi fogli per scrivere!

Li ho visti commuoversi e ridere mentre io, in quel momento, mi sono resa conto di quanta vita portino sulle loro spalle e di quanto fortunata sono ad avere loro come nonni e a vivere una vita così agiata.

Purtroppo, negli anni '50-'60 far fare foto era molto costoso, quindi ci sono rare stampe dell'epoca. Con i miei nonni, Ireneo e Pasquina, abbiamo cercato quei pochi scatti che hanno e a partire da quelli hanno cominciato a raccontarmi la loro storia.

I miei nonni parlano in dialetto veneto quindi, perché sia più comprensibile a tutti, farò una traduzione delle loro parole, cercando di mantenere le più significative.



L'unica foto che i miei nonni possiedono di loro da piccoli è quella scattata alla scuola elementare. Mia nonna nella foto frequentava la quinta elementare a Ponte S. Nicolò, mentre mio nonno la terza a Vigorovea. Le scuole di una volta erano molto diverse da quelle che conosciamo noi: le classi contavano 50 bambini, c'era solo una maestra che insegnava italiano, matematica, storia, geografia, scienze e religione e tutti portavano un grembiule nero con un "coetin" (colletto) bianco e un fiocco azzurro. Per il resto si andava a scuola, come ora, la mattina dalle 8 alle 12, dal lunedì al sabato e i voti arrivavano fino al 10. L'aspetto che più mi ha colpita è stato come le maestre si rivolgevano alle alunne e agli alunni che sbagliavano.

Sofia: *nonni, ma avevate libri e quaderni come adesso?*

Pasquina: certo, avevamo i quaderni e un libro grosso chiamato

sussidiario. Sui quaderni, però, non si scriveva con le penne, bensì con il pennino a inchiostro che doveva essere intinto nel calamaio; il pennino spesso sbavava e faceva delle macchie e se la maestra vedeva che "te gavevi tocjà massa nell'inchiostro e te fasevi mace, ea te meteva in castigo" (avevi intinto troppo il pennino nell'inchiostro e facevi delle macchie, ti avrebbe messo in castigo). Le punizioni comprendevano l'inginocchiarsi dietro alla lavagna su dei sassolini posti per terra o appoggiare le mani sul banco e aspettare l'arrivo della bacchetta. A me è capitato una volta di ricevere la bacchetta sulle mani.

Ireneo: a me, invece, una volta è successo che siccome non riuscivo a fare la "i" la maestra-suora mi ha bacchettato le mani e poi ha chiamato anche la preside, la quale, a sua volta, mi ha bacchettato e mi ha tirato le orecchie. Io più mi rimproveravano e più tremavo

e non riuscivo a fare la "i". Una volta tornato a casa, con le orecchie rosse, mia mamma, scoperto il motivo, "me ga dà il resto" (mi ha dato il resto)

Sofia: *parlando di cose più allegre: avevate la pausa per la merenda e per giocare?*

Ireneo: sì, trenta minuti prima di entrare si giocava ma, "stea, non gavevimo miga tutti i vostri zogatoj noialtri, se zugava con queo che gavévimo" (stella, noi non avevamo tanti giocattoli come voi, giocavamo con quello che avevamo). Un gioco tipico era "strejeta" e consisteva nel porre delle palline di terracotta (o in vetro, per chi aveva più soldi) in fila, cercando poi di colpirle con un'altra pallina. Un'altra versione era "cécoa", una specie di golf, perché questa volta le palline bisognava farle finire dentro un avvallamento. Altri giochi erano: "bandiera" (vince chi prende per primo la bandiera dell'altra squa-



Vigorovea, 1958 - La bambina a destra nella foto, quella con il vestito lungo bianco e i capelli legati, è mia nonna mentre la coppia al centro sono i miei bisnonni Angela e Angelo, gli altri sono i fratelli e le sorelle di mia nonna

dra), “scaòn” (si disegnava per terra una serie di quadrati e poi si doveva fare tutto il percorso su una sola gamba scalciando una pietra) o “maghi” (venivano poste delle pietre in piedi e poi si cercava di farle cadere, come il più noto domino).

I giocattoli non si comperavano, come adesso, bensì si costruivano o si inventavano utilizzando quel poco che si aveva. Un luogo particolare in cui si giocava erano i fossi.

I fossi erano sempre puliti, in quanto l'erba veniva falciata e data da mangiare agli animali, le foglie venivano raccolte per la lattiera delle mucche e la legna raccolta per riscaldare e cucinare. Per questo motivo, era un luogo in cui andavamo spesso a giocare. D'inverno, quando il fosso era ghiacciato, ci divertivamo con la slitta e per noi era come una festa! D'estate, era il posto migliore per passare il tempo libero: salivamo sulle piante per osservare i nidi degli uccellini e ci divertivamo un sacco!

Purtroppo, però, l'infanzia dei miei nonni è durata molto poco, perché a 11 anni, subito dopo la fine della scuola elementare, bisognava lavorare nei campi.

Trovo la foto dei miei nonni da giovani con miei bisnonni molto interessante, perché al tempo non era usuale avere foto di famiglia, quindi questo scatto è veramente prezioso.

Guardando questa foto si ha l'impressione che siano tutti seri, ma in realtà mia nonna mi ha raccontato che si stavano sbellicando dalle risate, perché il cane (presente anche lui nella foto) continuava ad abbaiare e loro non riuscivano a stare fermi per la foto.

In questo scatto mia nonna aveva 12 anni, l'anno prima aveva finito la quinta elementare e quindi, il suo compito era aiutare la famiglia nei campi perché non c'erano ancora le macchine per lavorare la terra ed era necessario il

Vigorvea, 1963 - i miei nonni Pasquina e Ireneo



contributo di tutti. Mio nonno ha cominciato a lavorare nei campi a 9 anni addirittura! Per mia nonna gli studi si sono conclusi con la quinta elementare, mentre mio nonno a 28 anni ha potuto superare l'esame statale di terza media per poi frequentare anche la scuola per diventare infermiere.

Sofia: ma cosa facevate a quell'età, così piccoli, nei campi?

Pasquina: noi bambine venivamo chiamate quando bisognava “sciarare e bietoe”, cioè selezionare e sfoltire le piantine di barbabietola da zucchero, ma non facevo solo questo perché, allo stesso

tempo, andavo anche da un sarto che mi insegnava a cucire e poi cucinavo, lavavo e stiravo per tutta la mia famiglia, perché mia mamma era ammalata.

Ireneo: io, invece, ho cominciato a lavorare nei campi a 9 anni, mi svegliavo alle 4 e aiutavo mio papà ad arare e poi alle 7 mi preparavo per andare a scuola. I bambini, al tempo, guidavano i buoi, mentre il papà stava all'aratro. C'era tanto da fare anche quando arrivava la trebbia per battere il grano perché si doveva tagliare il frumento a mano poi si creavano dei covoni (*manéi*) che si legavano a due a due con la cannuccia

palustre (*sbalzo*) per fare le "faje", queste venivano accatastate a "croseta" ad essiccare e, in fine, si portavano e ammucchiavano a casa a formare il "cavalion". Principalmente si coltivava: tabacco, frumento, grano-turco, barbabietole da zucchero, erba medica e la vite.

Anch'io a 11 anni lavoravo da un sarto per guadagnare un po' di più per la mia famiglia. Cucivo pantaloni per 20 lire a settimana e lavoravo 8/10 ore al giorno mentre un operaio in quegli anni guadagnava 500 lire a settimana. A 15 anni ho iniziato a lavorare anche in un'altra sartoria per guadagnare qualcosa di più e a 20 ho trovato lavoro in una fabbrica di scarpe.

Mentre ascoltavo i loro racconti, mi sono resa conto del fatto che non si sono mai lamentati, per loro era normale che un bambino di 9 anni lavorasse nei campi, perché non c'erano alternative, bisognava sopravvivere.

Mi ha colpito molto una storia che mi ha raccontato mio nonno, perché mi ha fatto emozionare quando l'ho sentita. In quegli anni si era così poveri, che i bambini giravano senza mutande. Sua mamma, però, per coprire i propri figli, ha recuperato da un vecchio ombrello la tela per farci le mutande! Non si buttava via



Il bagno di una volta che si trovava all'esterno delle case



La camera da letto di una volta

niente, tutto veniva riciclato.

Sofia: e come facevate per riscaldarvi?

Ireneo: una volta faceva molto freddo in inverno. Per riscaldarsi nelle case c'era il focolare e in cucina la stufa economica a legna, ma di solito si accendeva solo il focolare perché la stufa consumava troppo e si risparmiava così la legna per venderla e recuperare un po' di soldi. Noi eravamo molto poveri: la mia famiglia era composta da dieci persone con molti bambini. In inverno, andavamo nelle stalle per riscaldarci con il calore delle mucche. Per noi questo era "fare filò". Alla sera si accendeva un lume a petrolio, il "canfin", che veniva portato in stalla dopo cena. La stalla era abbastanza grande per due famiglie, quindi di solito si dividevano le serate pregando, lavorando, cantando e raccontando barzellette.

Finita la serata si andava nelle stanze che erano così fredde che ghiacciava anche l'acqua del catino. Il materasso del letto era chiamato "pajon": consisteva in un grande sacco, delle dimensioni del letto riempito di paglia. Sopra a questo, c'era poi, un altro sacco di uguale grandezza,

riempito con le penne di gallina, poi le lenzuola, una coperta e vecchi cappotti.

Sofia: e per andare in bagno, invece?

Ireneo: questo è un altro problema, perché non c'erano i bagni in casa. Per la pipì si usava il vaso da notte che si teneva in camera, mentre per altre necessità si doveva andare all'aperto, spesso al freddo e al buio, fino al letamaio, vicino al quale c'era un piccolo gabinetto costruito con i fusti delle piante di grano-turco.

Sofia: e cosa mangiavate?

Pasquina: si mangiava polenta, patate e fagioli di tutti i tipi, mentre la domenica solo quelli bianchi, perché era festa. Il venerdì si mangiavano le sardine, mentre d'inverno prima di Natale si uccideva il maiale e si facevano i salami.

Infine, eccoli qui, i miei cari nonni, un po' più cresciuti: questa foto è stata scattata 5 anni prima di sposarsi: mia nonna aveva 17 anni, mio nonno 21. Auguro a tutti di vivere un amore come il loro! ■

© Riproduzione riservata